

berista di un altro problema economico fondamentale della vita moderna: la ripartizione delle disponibilità fra i bisogni presenti e i bisogni futuri, cioè il problema degli investimenti e della funzione del saggio di interesse nei loro confronti.

La parte critica del sistema liberista teorico è imperniata su due punti: 1) l'insufficienza dell'azione dei prezzi, ed in particolare del saggio di interesse, quale forza indicatrice e propulsiva del sistema economico, quindi l'insufficienza di direzione e di coordinamento; 2) l'incapacità del sistema ad assorbire le rendite, intese come guadagni differenziali di qualsiasi natura che non sono proporzionali all'apporto del precettore di essi e che quindi impediscono il raggiungimento dell'*ottimo* economico.

Segue da ultimo l'analisi del meccanismo economico di un sistema socialista definito dall'autore come quel sistema in cui la proprietà di tutti i mezzi di produzione disponibili spetta di diritto allo Stato, ma in cui l'*ottimo* economico sia lo stesso posto precedentemente per il sistema liberista.

Limitata così la funzione del socialismo ad una funzione « tecnica » in cui la stessa eliminazione della proprietà privata non deriva da una esigenza di uguaglianza o di giustizia, ma da una necessità *strumentale* nei confronti del raggiungimento dell'*ottimo* che è immutato, si capisce come l'analisi debba essere accentrata sulla dimostrazione della possibilità di un tal sistema a superare le insufficienze del liberismo, cioè l'insufficienza di direzione e di coordinamento, anche qui in vista soprattutto degli investimenti, e l'insufficienza dell'assorbimento delle rendite.

E' su questa via che si mette il Bianco sempre con rigore logico e ricchezza di esemplificazioni, per questa via però io penso non si possa arrivare ad una decisa valutazione dei due sistemi, come invece fa l'autore a favore della soluzione socialista, nelle brevi pagine di conclusione. Pur restando nel campo teorico, è possibile porci almeno due domande, che non trovano risposta nelle conclusioni succennate: 1) se la sostituzione della proprietà privata con la proprietà collettiva dei mezzi di produzione sia la condizione essenziale all'eliminazione dei difetti di funzionamento del sistema liberista o se esistano altri mezzi per il raggiungimento dello stesso scopo; 2) se l'*optimum* economico, comune per l'autore al liberismo e al socialismo può essere considerato come il fine del sistema economico o se esso non è a sua volta uno strumento per il raggiungimento di un fine extraeconomico della società, scaturente dalle esigenze umane dell'individuo e nei cui confronti debba essere giudicata l'efficienza di ogni possibile sistema economico.

F. DUCHINI
Milano, Università Cattolica

CADART J., *Régime électoral et régime parlementaire en Grande-Bretagne*. Un vol. di pagg. 224, Librairie Colin, Paris 1948.

Il problema cui vuole rispondere lo studio del C. non è nuovo; è quello del rapporto tra un dato sistema elettorale politico e un dato sistema di governo. In particolare il problema è questo: se venisse introdotta e applicata in Inghilterra una riforma elettorale, che sostituisse l'attuale sistema elettorale uninominale, il sistema governativo inglese muterebbe sensibilmente avvicinandosi al sistema parlamentare continentale, cioè come appare praticato in Francia, nel Belgio, in Italia, ecc., o il celebrato sistema britannico continuerebbe a funzionare senza alterazioni?

L'A. comincia, ovviamente, coll'espone il vigente sistema elettorale, e in verità con un'ampiezza non adeguata al quesito accennato. Egli non si ferma difatti a descrivere la disciplina giuridica del procedimento elettorale nelle sue varie fasi, dalla formazione delle liste alla nomina dei candidati, dall'operazione elettorale allo scrutinio, ma si estende ad un'analisi degli eletti e degli elettori (età, sesso, condizioni sociali, ecc.). Disposizioni legislative, comportamento dei parlamentari, prassi costituzionali e politiche, risultati di statistiche in materia elettorali, inchieste sull'opinione pubblica, interpretazioni e osservazioni di uomini politici e di giuristi, offrono al lettore una conoscenza, vasta e varia, del sistema elettorale inglese, con notizie che rivelano un distacco sensibile con la nostra malizia di continentali. E' singolare, per esempio, la facilità con cui si potrebbe individuare l'appartenenza della scheda elettorale, dato il collegamento tra il numero della scheda e il registro in cui è iscritto l'elettore, e come la legge si affidi all'onestà degli scrutatori, rafforzata per altro da sanzioni. E non meno singolare è l'ampiezza con cui si ammette il voto per procura e per corrispondenza, con garanzie di autenticità assai modeste.

Ma rispetto al quesito centrale dello studio, ciò che interessa è il congegno del sistema elettorale. Il sistema è molto semplice: ogni collegio elettorale elegge un solo candidato a maggioranza semplice, vale a dire che chi, tra i candidati, ottiene il maggior numero dei voti validi, quegli risulta eletto. Ora questo sistema determina un effetto molto importante, perchè il partito che è riuscito a fare eleggere i propri candidati nel maggior numero di collegi, acquista un numero di seggi che può essere — come avviene di sovente — non proporzionale ai suffragi raccolti, dato che un altro partito, che abbia pure goduto di un gettito copioso di voti, ma non sia riuscito ad ottenere la maggioranza relativa in molti collegi, deve acconciarsi a un numero di seggi assai distante dal risultato *effettivo*.

tivo dei voti ottenuti. Ne deriva che la riuscita di un terzo o di un quarto partito è estremamente difficile, nel senso che a costoro toccheranno seggi in ragione sempre più distante dal loro numero complessivo di voti. E' insomma il difetto del sistema maggioritario, che ha convinto, di fatto, gli elettori inglesi a concentrare i loro suffragi in due soli partiti, alternantisi al governo e all'opposizione. Ciò non significa veramente che nessun altro partito abbia rappresentanza alla Camera dei Comuni, ma essa è tale che non può consentire una forza governativa efficiente. D'altronde la presenza di tre partiti di governo, che pure si è verificata prima della crisi del partito liberale, è stata veramente effimera, e tosto si è tornati al classico e tradizionale bipartitismo.

Con tutto ciò l'A. ritiene che non sia solo il sistema elettorale a mantenere il bipartitismo. A prescindere da ragioni storiche e di costume, giustamente l'A. richiama l'attenzione su un istituto del diritto costituzionale: il potere di scioglimento della Camera dei Comuni. Questo potere non solo favorisce il partito di maggioranza — e quindi uno dei due grandi partiti — per la scelta del momento delle elezioni, ma ha fatto fallire il ricorso alla pratica dei governi di coalizione. La pratica dei governi di coalizione ammette che il superamento delle crisi governative si ottenga mutando la compagine ministeriale; invece il sistema dei due partiti, combinato col potere di scioglimento della Camera, rimette al Paese la decisione della crisi con una consultazione elettorale. E ciò ha portato a conferire un'altra caratteristica alla elezione politica inglese, quella di svolgersi sopra una specie di *referendum*, intorno ad una questione politica base, o di porsi come mandato della Nazione ad un uomo politico eminente, che appoggia e difende un programma. E il conformarsi della consultazione elettorale a un dilemma, rafforza il dominio dei due partiti, che ad esso si adeguano nei loro programmi contrapposti.

In conclusione, il sistema dei due partiti appare fondato su un complesso di istituti e di prassi varie, tali che non sembra prevedibile una sua alterazione, anche se il sistema elettorale vero e proprio dovesse essere mutato. Del resto l'attuale sistema ha, nonostante l'ingiustizia della rappresentanza che esso determina, più fautori che riformatori. In ogni caso, non si vorrebbe in Inghilterra l'applicazione del sistema proporzionalistico, bensì il sistema del voto trasferibile; e l'A. illustra qualche progetto di riforma.

Lo studio del C. non dice cose nuove; ma dà informazioni interessanti, e in particolare fornisce dati e risultati di indagini statistiche assai proficue per la conoscenza di questo sistema elettorale. Per gli italia-

ni che tanto si battono per la sostituzione del nostro sistema proporzionalistico, può essere degno di meditazione il fatto che in un Paese dove il sistema maggioritario e del collegio uninominale viene così largamente praticato, massimo è tuttavia il dominio dei partiti e molto rigorosa la disciplina dei parlamentari. Ma il deputato-numero non dispiace affatto ai politici inglesi, anzi buona parte di essi sostiene che ciò vale a sottrarlo ai capricci delle sezioni locali. Il Partito preserva dalla degenerazione politica — dice uno di questi commentatori —, nè la disciplina ha mai dispiaciuto a Disraeli, a Balfour, a Asquit o a Lloyd George. Se il Partito scomparisse, non vi sarebbero probabilmente che degli eccentrici e degli originali alla Camera e « non si udrebbe che il lavorio dei ragni nel cervello dei deputati! ».

A. AMORTH

Modena, Università

DÉFOSSÉ G., *La Gestion Financière des Entreprises*. Un vol. di pagg. 252, Paris, 1948.

E' un volume di tono scolastico che schematicamente studia e spiega la teoria del finanziamento delle imprese e la loro gestione finanziaria sia a breve come a medio e lungo termine. E' un libro di ragioneria in sostanza, redatto con scrupolo e chiarezza che riteniamo possa essere convenientemente letto sia da chi affronta per la prima volta lo studio metodologico del problema del finanziamento delle imprese, sia da quanti, pur sufficientemente edotti, vogliono riassumere gli aspetti e le soluzioni più aggiornate in una sola lettura.

Dopo di aver spiegato la nozione dell'impiego ciclico ed aciclico dei capitali, l'A. dedica pagine interessanti alla teoria dell'ammortamento secondo la nota distinzione di ammortamento variabile, costante, progressivo o degressivo per dilungarsi poi a discutere delle necessità finanziarie di una impresa in rapporto alla sua capacità produttiva e delle riserve dell'impresa stessa (capitale e riserve soprattutto). Troppo lungo sarebbe continuare nell'esame particolareggiato degli argomenti discussi che, come detto più sopra, abbracciano tutto il vasto e complesso campo — così come tende a studiarlo la moderna tecnica ragionieristica — della gestione finanziaria aziendale. Ricorderemo solo, per l'attualità dell'argomento, che fra le pagine più ponderate sono quelle — d'altronde numerose — ove si tratta dell'aumento e della riduzione del capitale sociale (che in Francia, a termine della legge del 23 dicembre 1946 sono subordinate ad autorizzazione ministeriale) sia a mezzo di azioni come di obbligazioni; con relativa casistica e spe-